

Lunedì 24 febbraio 1997

Libri

l'Unità2 pagina 9

INDAGINE SUI GIALLI DELLA CHRISTIE
Tra i misteri di Agatha

Aspire oggi la psicoanalista parigina Sophie De Mijolla Mellor ad addentrarsi negli scritti di Agatha Christie non è stata tanto la questione del «genio dell'autore» quanto piuttosto alcuni interrogativi riguardanti lo straordinario successo della Signora del giallo. La Mellor

analizza così i meccanismi che sostengono fremiti e regressioni condivisi dal variegato pubblico cristiano. Necessariamente si parla di identificazioni incrociate con l'assassino, la vittima o il censore del crimine, di rappresentazioni fantastiche ed esorcizzanti di crudeltà,

violenze, incubi e orrori infantili... Ma si parla anche della metamorfosi necessaria fra la vita e l'opera della Christie (si scopre come in ogni romanzo si celi un frammento autobiografico), di quegli «eroi» di intuito e geometria che sono Miss Marple e Hercule Poirot - indizi dietro cui si ammantano nugoli di ziele vittoriane e uno saporato padre. Ma soprattutto si parla di Agatha bambina «pelle e ossa», confinata nella solitudine delle fantasticherie e nel silenzio, senza mai ottenere risposte

agli appassionanti quesiti che ciascun bambino peraltro si pone e che sfuggono ogni sensata comprensione: come è perché si nasca, come e perché si muoia. Simile a una «rimembranza» la scrittura instancabile della Christie ripete e cerca di rielaborare il «trauma» subito in prima persona di un tanto più altezzoso quanto più impotente adulto tacere. Per la Mellor, la Christie renderebbe nei suoi romanzi in traduzione simultanea un comune fondo fantasmatico infantile dove si

attiva la pulsione del sapere e della conoscenza, rapportandosi in tal modo al bambino che rimane in noi. Inappagato deluso e detective suo malgrado. In altre parole, leggendo la Christie si torna tutti a giocare a «guardie e ladri». Ripuliti i suoi crime novels dalle tenebrose inquietudini del romanzo d'orrore «gotico» e dai colpi mozzafiato dei feuilletons del mistero anni '30, con la Christie, fra monumenti al buonsenso e comuni pregiudizi, il delitto si è fatto borghese diventando più opaco ma nel

contempo endemico, naturale, quotidianamente genuino. O, come scrive la Mellor, «familiare» ribaltando così anche il classico dispositivo dei polizieschi per cui il «male» non poteva che prevenire dall'esterno. Qui il «perturbante» si è invece spostato nell'intimità della «sweet home» e solo quando il lettore sia pronto a sprofondare in tranquille atmosfere compare, «sempre orribilmente fuori posto», il cadavere. L'affascinazione cristiana si svela forse allora attraverso il treno, metafora per

l'infanzia di ritrovamento e perdita, dove si uniscono anche i caratteri di uno spazio chiuso e familiare con l'avventura illuminata e la scoperta dell'ignoto.

□ Manuela Trinci

S. DE MIJOLLA MELLOR ASSASSINO FAMILIARE BORLA P. 232, LIRE 35.000

Stephen King

Sperling & Kupfer pubblica due romanzi dell'autore di «It» che firma il secondo con uno pseudonimo

Il re dell'horror e il suo doppio nell'America disperata

Stephen King raddoppia. Sperling & Kupfer, infatti, pubblica contemporaneamente in queste settimane due romanzi dello scrittore horror più amato degli ultimi anni, come dimostra il successo in classifica in tutto il mondo all'indomani dell'uscita di ogni nuovo libro. Il primo «Desperation» (traduzione di Tullio Dobuer, p. 608, lire 33.900) è firmato con il suo nome, mentre per il secondo «I vendicatori» (p. 414, lire 30.900), King ha usato per la seconda volta lo pseudonimo di Richard Bachmann per raccontare una storia che ha i contorni terrificanti a cui ci ha abituato l'autore di «Misery». Stephen King ha cinquant'anni e vive a Bangor, nel Maine. È sposato e ha tre figli. Il suo esordio risale all'inizio degli anni settanta. Da Sperling & Kupfer sono usciti fino a oggi ventiquattro titoli, più il romanzo «Il miglior verde», uscito a puntate, ogni mese, dal marzo dell'anno scorso e «Il talismano» scritto a quattro mani con Peter Straub. Il suo libro più venduto in Italia è «It», di quasi mille pagine, che ha raggiunto le trecentomila copie. In contemporanea con la novità editoriale i fans potranno acquistare anche il giornale di Stephen King, che, come ogni suo romanzo, esce ogni anno a gennaio.

Voce che sale dall'inferno

comuni che costituiscono, nell'immaginario popolare, le figure del Grande Scrittore Americano, incarnati, dopo Hemingway, proprio da Mailer: ubriacone, donnaiolo, pieno di sé, irascibile, trasgressivo quel tanto che basta per far colpo sul lettore medio ma non per disgustarlo - insulti in Tv sì, eroina no, sciupafemmine sì, omosessuale no - prepotente ecc. King gli riserva due diversissime sorti, nel finale dei due romanzi. Anzi, nel secondo, è un Marianne convertito sulla via di Damasco a mettersi a capo del manipolo di disperati impegnati a scongiurare il Male nelle strade di un quartiere residenziale di Wentworth, Ohio.

La conversione avviene però in «Desperation» per intervento dello stesso Dio di San Paolo, non di una generica manifestazione del Bene. Intervento mediato, comun-

que, da una figura infantile che riapparirà, ancora più infantile perché autistica, in «I vendicatori». Il piccolo David di «Desperation» è posseduto da Dio. Il piccolo Sell di «I vendicatori» da Tak, il rivale di Dio, il Male, il Demonio, la presenza Maligna eccetera. Ma non c'è poi molta differenza. Entrambe le presenze sono pronte a devastare corpo e mente infantili per ottenere i loro scopi di segno opposto, e non è questa l'unica manifestazione della loro crudeltà.

Bisogna dire, a questo punto, che non è sempre saggio ascoltare i suggerimenti delle Voci, e King dovrebbe saperlo meglio di tanti altri scrittori. L'ambizioso progetto di conquistarsi i primi due posti nella classifica dei best seller sparando simultaneamente due truci-

de cartucce, non è perfettamente riuscito. Infatti, a trionfare su tanti altri mattatori della letteratura di intrattenimento, è soltanto il King di «Desperation»: Bachmann se lo sono comprato in pochi. La ragione del successo dimezzato sta probabilmente nel fatto che, bene o male, il lettore di King non si fida poi tanto di Bachmann, più intellettuale, meno accessibile, per di più è morto qualche anno fa, ucciso dal «cancro dello pseudonimo», come ci dice il risvolto di copertina; poi quel titolo «Desperation», parla da sé, è tutto un programma. È una volta preso in mano il più attraente dei due romanzi, il lettore non lo molla, si sazia di terrore - questa volta il trucidato pasto è davvero abbondante, troppo, forse - per poi magari andare a comprarsi, invece



Senza volto

William Klein

di Bachmann, l'ultimo romanzo di Patricia Cornwell, che è più trattata (si fa per dire), più rassicurante, che non mette letteralmente a ferro e fuoco intere città di provincia come fa King. E soprattutto meno clintoniana.

Peccato, però, perché «I vendicatori» raggiunge punte di genialità che mancano in «Desperation»: dove Tak, per compiere la sua opera di distruzione, deve trasmettere con una certa monotonia da un corpo all'altro mentre in «I vendicatori» si serve delle fantasie indotte in una mente infantile da Tv, cinema e giocattoli guerrafondai, materializzandole, per scatenare l'Inferno. Provate a immaginare cosa succederebbe se i mostri che popolano le vetrine dei negozi di giocattoli crescessero e si animassero e avrete un'idea di cosa succederà a Wentworth in un torrido e sonno-

lo pomeriggio d'estate. Provate a immaginare cosa succederebbe se il vostro adorato bambino posseduto da una Forza Maligna vi costringesse ad atti inimmaginabili, e capirete perché è impossibile staccarsi dalle pagine di «I vendicatori».

A «Desperation», Nevada, cittadina mineraria nel Great American Desert, gli attimi di massimo terrore li regala invece una mostruosa figura di poliziotto che nelle prime pagine del libro comincia a tormentare alcuni innocui automobilisti di passaggio con angherie ancora più spaventose perché non molto diverse da quelle cui viene davvero sottoposto. In Usa, l'innocuo viaggiatore colpevole di ascoltare musica al walkman mentre guida, o di avere i capelli biondi o anche solo di non essersi allacciato la cintura. Il poliziotto di King, posseduto da Tak invece che

da comune zelo sadico, infila nella monotona e arcinota recita della Miranda Escobedo, un «vi ucciderò» tanto più agghiacciante quanto più incongruo. È l'incubo incominciato. Ne «I vendicatori», invece, a scatenare l'Apocalisse è un furgone rosso che apre il fuoco su uno dei ragazzini che distribuiscono i giornali lanciandoli dalla bicicletta alla soglia delle case in tutti i film sulla provincia americana.

Raccontare di più nuocerebbe al progetto un po' megalomane di King. All'assiduo lettore basti sapere che questa volta sarà sottoposto a continue docce scozzesi, con schizzi di tiepido o gelido humour di cui non sapevamo capace il nostro scrittore. Quello humour che di solito manca nelle varie reincarnazioni del Grande Scrittore Americano Wasp: da Hemingway a Mailer, da Kerouac a Gifford.

STORIOGRAFIA Vicende pubbliche e private in un modello di scrittura femminile colta

Fratelli d'Italia con occhi di donna

GIOVANNI DE LUNA

Costanza, attraverso la mediazione attenta di Daniela Maldini, ci consente di penetrare i risvolti soggettivi del processo di unificazione nazionale, accompagnandoci nel mondo tumultuoso delle pulsioni individuali, dei quadri mentali, dei pregiudizi di quella parte della classe dirigente sabauda che intese il Risorgimento nei termini di una «conquista regia», interpretando la propria missione nazionale con molta consapevolezza ma anche con un eccesso di fiera, pronta a sconfiggere nella diffidenza e nel rancore. Tutti i «fratelli d'Italia» sono visti con sospetto, i lombardi («2 luglio 1848: En vérité nous ne voyons pas trop à quoi sont bons les fratelli lombardi. Au lieu de nous faire devenir italiens, les italiens feraient mieux de devenir piemontais; 11 luglio 1848. Nous avons beau dire fratelli, nous sommes de différents nature et ce

qu'il faudra dire aussi des mialains») come napoletani («ils sont si loin»), Mazzini («l'insupportable créature»), come Garibaldi; il Risorgimento di Costanza sembra quasi prescindere dal suo scopo finale («l'unità d'Italia») per alimentarsi esclusivamente dei succhi «del cattolicesimo, del legalismo dinastico, di una orgogliosa fiducia nei destini del Piemonte». A rendere precario e incerto il progetto di Massimo D'Azeglio di «fare gli italiani» contribuivano, così, gli umori che si addensavano nel profondo della sua stessa famiglia.

Descrivendo con molta chiarezza il proprio ruolo di padrona di casa e il complesso delle sue attività nell'organizzazione della socialità, Costanza contribuisce a delineare anche uno dei rari modelli femminili del nostro Risorgimento su cui è possibile costruire un compiuto discorso storiografico.

Il carteggio di Costanza d'Azeglio, moglie di un fratello di Massimo, fotografia della classe dirigente sabauda che intese il Risorgimento nei termini di una «conquista regia»

co. È un modello granitico, che scaturisce da una dimensione esistenziale in cui, come scrive la Maldini, è «assurda la disubbidienza, inammissibile il sogno, bandite le passioni con lo stesso fastidio con cui si considera la maleducazione; non c'è spazio per abbandonarsi sentimentali, per eccessive inclinazioni affettive, per esuberanti manifestazioni esteriori, di gioia o di dolore («Nous avons perdu notre excellent père hier a 4 heures et demie de l'après-midi», questo il laconico annuncio per la morte del padre). Quella Luisa Blondel, la moglie di Massimo «sposata per

amore», viene vissuta come un corpo estraneo, una mina vagante carica di eccessi e la vita dello zio Massimo viene indicata al figlio come un esempio - in negativo - di dove conducono l'intemperanza e la passione («pense quelque fois à l'oncle Maxime, et où il se trouve aujourd'hui pour avoir voulu tout sacrifier à l'inclination»). I figli sono lo scopo della vita, educati in un progetto pedagogico («sarai nobile se sarai virtuoso») che punta ad azzerare ogni soluzione di continuità tra le virtù domestiche e le virtù civiche, addestrati a «seguire in ogni circostanza della vita la via dell'ono-

re, che coincideva sempre con quella del dovere».

È proprio il senso del dovere, l'avversione per l'ozio, la responsabilità verso gli altri, la preoccupazione del buon uso del tempo unite a una profonda religiosità sono le coordinate al cui interno si sviluppa l'intero percorso biografico di Costanza. Sono «virtù» assolutamente tipiche, che lasciano affiorare nel suo universo femminile i volti maschili di Vittorio Alfieri e Piero Gobetti, e, (perché no), dell'operaio di Borgo S. Paolo caro alla tradizione comunista. Che veramente sia esistito un modello «piemontese» di identità nazionale, definitosi esistenzialmente come «antitaliano»?

COSTANZA D'AZEGLIO LETTERE AL FIGLIO (1829-1862) ISTITUTO STORIA DEL RISORGIMENTO P. 1987

JOHN FANTE A OVEST DI ROMA

L'altro racconto, «L'orgia», torna invece nel passato, narrando con toni quasi favolistici la perdita d'innocenza di un ragazzo diviso tra la madre bacchettona e le scribande del padre in compagnia di un ateo sulfureo. E, per quanto duro, ha una crudeltà diversa, e più stemperata nel patetico, di quella impagabile del «Mio cane Stupido». Dove, se può capitare di leggere frasi come «Ascolta il tuo cuore. Vai dove ti dice», il messaggio non è quello quietista e perdonista diventato popolare di recente, ma quello ben più concreto di lasciare moglie e figli per catturare l'ultima opportunità di essere liberi.

JOHN FANTE A OVEST DI ROMA P. 208, LIRE 24.000